



Omosessuali Una congiura per l'emarginazione?

mazzano quando credono di essere gli unici gay del mondo, o perché sono perseguitati in famiglia e fuori. Basta poco, per essere derisi. Basta non essere macho, basta non fare le battute sulle femmine come gli altri ragazzi...».

C'è il libro di Piergiorgio Paterlini, «Ragazzi che amano ragazzi», nella libreria di Grillini. C'è la lettera di un sedicenne che scrive a Luca, anche lui di sedici anni. «L'altro giorno mentre stavo con la mia compagnia un ragazzo ha detto che mentre stava ascoltando la radio dei comunisti ha sentito una trasmissione di froci, i quali parlavano di un ragazzo che si è ucciso perché lo avevano scoperto a scuola che ci stava con un altro. Mi è venuto un colpo al cuore perché quel ragazzo si chiamava Luca, quella volta ci siamo trovati insieme nella doccia della palestra. Io però ho dovuto dire che era stato lui se non i compagni di scuola andavano a dirlo ai prof. e mi sputtanavano anche con la mia famiglia così mio padre mi portava dal psicologo e mi metteva in collegio come ha fatto il papà di Luca prima che si ammazzasse».

Suona il campanello di casa Grillini. Ecco Salvatore, 23 anni, da Catania, che si presenta a raccontare la sua storia e non è solo: c'è una donna con lui, sua madre. «Io sono uno dei fortunati - dice subito - che in casa sua è stato capito». All'inizio è

una storia simile a quella di tanti altri ragazzi. «Avevo un amico, mi vedevo di nascosto, alla sera. Per stare con lui rientravo sempre più tardi. Una notte entro in casa, piano piano come sempre, per non farmi sentire e invece trovo mia madre lì in cucina. Inizia l'interrogatorio, capisco che mia madre sospetta qualcosa. Tante domande che non fiscono mai. «Ma tu, con quel Mario, siete davvero solo amici?». Io capisco che lei ha capito, e dopo un pò le chiedo: «Mamma, ma tu vuoi un figlio normale, normale con le virgolette, o un figlio felice? Lei mi risponde: felice».

Mica semplice, gestire la «novità». «Ma io ho fatto di tutto: se c'era un film alla televisione - mi ricordo «Dopo la tempesta», e seguiva anche un dibattito - costringevo mia madre a vederlo, ad ascoltare l'esperienza delle altre famiglie».

La signora Rosa, seduta sul divano, conferma. «Sì, ricordo che in quella trasmissione una madre diceva: «E mio figlio, lo devo accettare così com'è». Ed anch'io ho accettato. Sono qui a Bologna per trovare lui, in visita. Mio figlio mi parla di tutto, anche degli amori che finiscono e delle sue crisi e delle sue speranze. Sono la mamma, lui è mio figlio, e si parla di tutto. Mio marito? Non ho ancora capito se sa, o no, oppure se ha capito tutto e fa finta di niente. Noi arriviamo dalla Sicilia, come quel poveretto che è andato

a bruciarsi in San Pietro. Ma siamo stati all'estero, come emigranti e poi nel nord dell'Italia. La mentalità è un pò cambiata... Certo, non è che un figlio gay sia quella grande felicità, anzi. Ma mi dico, come quella donna in televisione: è mio figlio, lo devo prendere così com'è. E poi cerco di consolarmi: sempre meglio gay (e fa una fatica terribile, a pronunciare quella parola, ndr) che handicappato con una malattia grave, o magari drogato...».

C'è ancora Gianni, nella casa di Franco Grillini. Guarda la madre di Salvatore, sul divano. La sente mentre dice che «è meglio un figlio gay che drogato» ma va bene così. Vede una donna che comunque è orgogliosa di suo figlio, che ha preso un treno che viaggia per un giorno intero per venirlo a trovare, e va in giro con lui per le strade di Bologna.

«Penso a mia madre - dice Gianni - ed alle parole che mi ha detto quel pomeriggio, mentre io non riuscivo ad andare via dalla seggiola in sala da pranzo. «Andrai con i cani...». Sono via da due anni, ma ancora non me la sento di riallacciare un rapporto con lei, che era il mio idolo e sembrava la donna più libera ed aperta del mondo. Forse quel pomeriggio mi ha fatto bene. Cosa vuoi che ti importi, dopo avere sentito certe parole da tua madre, se qualcuno per strada, oggi, ti chiama «frocio?»».